

Subito identificati, i due terroristi morti dilaniati a Torino

Andavano a piazzare l'esplosivo con tanto di documenti in tasca

Uno dei due, 19 anni, era figlio di un avvocato milanese - Il padre lo ha riconosciuto - L'altro, 24 anni, un cileno in Italia dal marzo del '76 - Fuggite altre persone scampate all'esplosione?

Dalla nostra redazione

TORINO — Identificati i due giovani terroristi dilaniati da un'esplosione (forse di tritolo), ieri notte mentre con ogni probabilità si apprestavano a compiere un attentato. Polizia e carabinieri stanno cercando altre due persone: forse anche una donna, che, scampata alla tremenda esplosione, sarebbe riuscita a fuggire, benché ferita.

In poco tempo, comunque, si è riusciti a dare un nome ai due giovani morti: Attilio Alfredo Di Napoli, 19 anni, nato e residente a Milano e Marin Pines Aldo Orlando, 24 anni, nato a Vallera nel Cile.

Il primo è uno dei sette figli dell'avvocato Doriano Elio Di Napoli, di 55 anni, un noto civilista milanese. È arrivato ieri mattina a Torino, ha riconosciuto il figlio in quel corpo straziato. Non ha potuto né saputo dire molto per le indagini: non sapeva, ha detto, che il figlio svolgeva alcuna attività politica.

Il secondo è un cittadino cileno, munito del «titolo di viaggio grigio» (quello dei profughi, come ci ha precisato il dr. Fiorello, capo della squadra politica torinese) in Italia dal marzo del '76 e a Torino dall'ottobre scorso. Negli ambienti degli esuli ci leni a Torino come a Roma si esclude che Pines abbia avuto collegamenti con la Resistenza del suo paese.

In quanto alla «terza persona» ricercata dagli inquirenti, sinora si è saputo soltanto che probabilmente si chiama Michele, quasi certamente un nominativo convenzionale, come i tanti altri nomi, con accanto il numero telefonici, trovati dalla polizia sul luogo dell'esplosione fra i documenti dei due terroristi morti. Tra queste carte, sparse per terra, accanto ai due cadaveri, è stata rinvenuta anche una carta di identità intestata a Maria Di Napoli, ventiquattrenne, residente ad Asti. Si tratta della sorella del morto, subito rintracciata ed interrogata dalla polizia nella prima mattinata di ieri, insieme all'uomo con cui vive, Salvatore Cigneri, 27 anni, di Grottaglie (Taranto), pregiudicato per rapina, uscito dal carcere nella primavera dello scorso anno.

Maria Di Napoli, lo scorso anno era stata tratta in arresto ad Asti insieme ad altri tre giovani, in quanto sospettata di appartenere al MAP. La donna, in quel periodo incinta di sette mesi, era stata trattenuta in carcere per una decina di giorni. Successivamente però la sua posizione era stata chiarita e la Di Napoli aveva riacquisito la libertà.

Pare che la presenza, sul luogo del fallito attentato, del misterioso «Michele», sia emersa da una prima testimonianza del Cigneri.

Siamo di fronte ad un nuovo tragico capitolo della «strategia del terrore», che si presenta con parecchi punti oscuri, con numerose e inquietanti contraddizioni. Veniamo rapidamente al fatto, per ora ricostruito nelle sue grandi linee, sulla base di alcune testimonianze dirette — quelle degli abitanti della zona dove è avvenuta l'esplosione — e in relazione ad alcune ipotesi, formulate, ma assai cautamente, dagli inquirenti.

proprio nei pressi, delle ambulanze. I due uomini erano ancora in vita. Uno di loro aveva una gamba staccata di netto; l'altro, anche agonizzante, si muoveva debolmente in un lago di sangue. Sono spariti entrambi durante il trasporto in ospedale.

L'ipotesi di un attentato, tragicamente fallito, si è fatta subito strada. A breve distanza dal luogo dell'esplosione vi sono intanto tre possibili «obiettivi» per un possibile attentato terroristico da «strategia della tensione»: una caserma di carabinieri in corso Umbria, la Fiat Ferrer e la Michelin, anche a poche centinaia di metri. Poi l'azione poteva collegarsi con la notizia della requisitoria proprio in mattinata resa nota che concludeva la seconda inchiesta torinese sulle brigate rosse.

A questo punto però sorgono i primi interrogativi. Come mai l'esplosione è avvenuta in via Capua, ed ha distrutto completamente l'auto di cui si è detto, appartenente all'operaio ventiquattrenne Stefano Maccagno, che insieme alla moglie e ad un figlio, abita proprio lì sopra? Anche l'operaio è stato subito interrogato, ma nei suoi

confronti è stato escluso ogni sospetto: l'auto era regolarmente a lui intestata e lui l'aveva posteggiata, come sempre, sotto casa. Tutto qui. Ma allora è stata o doveva essere usata come contenitore dai terroristi, che forse intendevano condurla nei pressi dell'obiettivo prescelto? «No — ci ha risposto categoricamente il funzionario di polizia —. Secondo me è saltata in aria solo perché per caso era la più vicina alla carica di esplosivo, forse mezzo chilogrammo di tritolo che i due stavano inescandendo per collocarlo successivamente in qualche luogo... Al momento non posso dire di più. Occorre attendere la perizia balistica». Pare comunque accertato che al momento dello scoppio l'auto non fosse in moto e che la carica esplosiva l'abbia colpita dall'esterno.

In un'altra stanza della questura torinese, due sottufficiali del «Nucleo antiterrorismo» erano intanto impegnati a ricopiare i numerosi «documenti» trovati sul luogo della strana esplosione. Carte di identità, un piccolo portafoglio con su impressa la effigie di «Che» Guevara (appartenente questo al profugo cileno, che al collo aveva an-

che una «Stella di David», biglietti ferroviari e fogli con su scritti nomi e indirizzi telefonici.

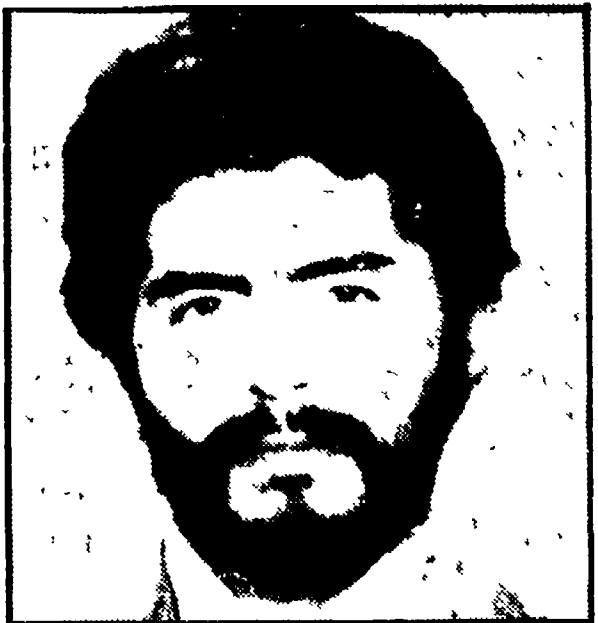
Inoltre, sempre nei pressi dei due corpi dilaniati, sono state trovate due pistole: una «Astra» spagnola calibro 38 e una «Walter» tedesca calibro 7,65. Quanta roba, viene spontaneo notare, tutta trovata sul luogo di una esplosione che ha ridotto una macchina in briciole ed ha causato tutti quei danni, oltre ad aver ucciso i due, a dir poco inesperti o assai incauti «terroristi». Due persone, che nell'intento di compiere una missione del genere, se ne vanno in giro a piedi carichi di documenti di riconoscimento, di elenchi di «amici» e di indirizzi vari, che gli inquirenti stanno vagliando attentamente. Ma vi è di più. Immanz tutto appare estremamente improbabile che un'esplosione del genere, sia stata provocata da mezzo chilo o poco più di tritolo. Esplosivo, tra l'altro, com'è del resto ampiamente noto, che detona soltanto se innescato direttamente, e che appunto per queste sue caratteristiche, viene collegato con l'indispensabile detonatore soltanto poco prima della sua destinazione.

Il Di Napoli e il Pines quindi o erano del tutto folli o, ipotesi più probabile, erano due inesperti, mandati allo sbaraglio da «chi» aveva preordinato una impresa così disastrosa e rischiosa.

Verso le sette di ieri mattina, alla redazione di «Stam pa sera» è giunta una, del resto prevedibilissima telefonata: «Questa notte è fallita un'azione delle brigate comuniste internazionali per distruggere un baluardo di repressione capitalistica. Onorate i nostri morti. Seguirà un comunicato». Ma sino al tardi pomeriggio di ieri nessun comunicato ha confermato questo primo messaggio.

Gli inquirenti, in questa prima fase delle indagini, man tengono il più stretto riserbo. Da qui la laconicità delle poche notizie fornite dal capo della «polizia». «Sì, forse anche i due attentatori, vi era anche una terza persona...», ci aveva detto il dottor Fiorello. Più tardi è risultato invece, da alcune testimonianze dirette, che i «terroristi» erano almeno in quattro e gli scampati alla esplosione sarebbero quindi due. Trovarli potrebbe chiarire molti misteri.

Nino Ferrero



Il profugo cileno

Lasciando Roma aveva detto: «Ho trovato un buon posto al Nord»



TORINO — Attilio Di Napoli e Aldo Orlando, i due saltati in aria. Sotto, l'auto distrutta

ROMA — Anche nel caso di Aldo Orlando Marin Pines, 24 anni, cileno, uno dei due giovani dilaniati l'altra notte al Torino, si trova come me di fronte a un enigma. Chi l'ha conosciuto a Roma, dove approdò ai primi di ottobre del '76 chiedendo asilo politico assieme ad altri cinque connazionali, è rimasto stupefatto leggendo le notizie dei giornali.

Ricordano Pines come un giovane molto intelligente ed istruito, estremamente equilibrato, che mai aveva espresso teorie avventuristiche ed estremistiche. Era fuggito dal suo paese — raccontano — al tempo del sanguinoso golpe fascista. Diceva di aver lasciato la moglie incinta: non aveva mai visto il figlio che era stava per dare alla luce. La prima tappa era stata Cuba, dove rimase fino all'autunno del '75, poi Roma. Pines alloggiava nella pensione «Claudia», in via Eustachio, sostenuto dal sussidio che «ONU» concede agli esuli politici. Il 12 aprile '76 era partito per cercare lavoro a Nord. Era andato a Ferrara, poi a Modena, quindi a Milano, dove disse di aver trovato una buona occasione. Appena tre settimane fa era tornato a Roma per salutare i connazionali che aveva lasciato, ripartendo per un altro viaggio per tornare a Milano.

Dopo un mese di prigionia

Rilasciato sotto casa concessionario Fiat rapito a Cerignola

Una telefonata aveva preannunciato la liberazione - Un altro sequestro in Calabria

CERIGNOLA — «Rilasciamento vostro figlio a San Sebastiano», così si leggeva l'annuncio che avevano dato i rapitori del concessionario Fiat, Giuseppe Pedone. Invece, mentre i carabinieri e polizia perlustravano la zona indicata, la macchina con i banditi e con il figlio di uno dei più grossi imprenditori del luogo, frenava proprio sotto i cancelli della villa del padre Antonio, una tenuta di 70 ettari.

Giuseppe Pedone, concessionario della Fiat per la zona di Cerignola, è apparso dimagrito e indebolito dalla prigionia, cominciata un mese fa quando quattro individui, armati di fucili lo bloccarono sotto la sua abitazione in via Mazzini e Cerignola.

Al sequestro assistettero una trentina di persone che si trovavano in un vicino circolo ricreativo, ma uno che cercò di strappare Pedone ai rapitori fu colpito brutalmente con il calcio del fucile. I banditi fuggirono a bordo di una Simca che venne trovata carbonizzata poco lontano da Manfredonia.

Subito dopo il sequestro la famiglia fu bersagliata da messaggi che rivendicavano ai «nuovi armati proletari» la operazione. Ma ben presto, quando arrivò la telefonata dei veri rapitori, si capì che si trattava di scherzi di sciacalli. I banditi chiesero tre miliardi di riscatto. La magistratura bloccò i fondi della famiglia Pedone che, però, evidentemente è riuscita a eludere il provvedimento.

PALMI — Ancora un sequestro di persona in Calabria. Il rapito è un possidente di Delianova, grosso centro sprodotto della provincia di Reggio. Si tratta di Domenico Clemente di 65 anni. Si era recato in una sua proprietà, in località «Cosaletto», nel cuore dell'Aspromonte, vicina al bivio «Brandano». Quando i parenti si sono accorti che allora i quali Messina e Zicchitella, si trova in un'altra zona della città.

La Vianale trasferita a Lecce

LECCE — La «nappista» Maria Pia Vianale è stata trasferita ieri sotto forte scorta dal carcere di Messina a quello giudiziario di Lecce. Sembra che il motivo del trasferimento consista nella parziale inagibilità del reclusorio siciliano per i lavori di ristrutturazione.

La Vianale trasferita a Lecce

Libertà provvisoria per due di «Soccorso Rosso»

MILANO — Gianni Morlacchi e Maria Elisa Benati, arrestati il 12 maggio scorso insieme ad altri esponenti di «Soccorso Rosso», sono stati posti in libertà provvisoria dal giudice istruttore Giovanni Ramponi. In carcere restano, con altri, l'avvocato Sergio Spazzali.

L'operazione, compiuta contemporaneamente a Milano, Bergamo e Bologna, era stata ordinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Luigi De Liguoro. Il giudice istruttore Ramponi ha ascoltato Dario Fo e Franca Rame, che sono esponenti di «Soccorso Rosso».

La donna è stata trasferita a Lecce. Sembra che il motivo del trasferimento consista nella parziale inagibilità del reclusorio siciliano per i lavori di ristrutturazione.

Si tratta di un possidente di Delianova, grosso centro sprodotto della provincia di Reggio. Si tratta di Domenico Clemente di 65 anni. Si era recato in una sua proprietà, in località «Cosaletto», nel cuore dell'Aspromonte, vicina al bivio «Brandano».

Quando i parenti si sono accorti che allora i quali Messina e Zicchitella, si trova in un'altra zona della città.

La donna è stata trasferita a Lecce. Sembra che il motivo del trasferimento consista nella parziale inagibilità del reclusorio siciliano per i lavori di ristrutturazione.



Il concessionario Giuseppe Pedone nella sua abitazione poche ore dopo il rilascio

Dopo la decisione di archiviare il caso del PG romano

Discolpato il magistrato De Matteo resta lo scandalo degli arbitrati

Nel dirimere insieme tante cause, secondo il ministro, si attemne alla legge Rivedere un sistema pericoloso e inquietante - Investito il Consiglio superiore

ROMA — Dopo due giorni di indiscrezioni e di «voci» non confermate sulla conclusione del «caso De Matteo», finalmente il ministero di Grazia e Giustizia ha fatto sapere, ufficialmente, quali decisioni sono state prese circa l'inchiesta aperta sull'alto magistrato per l'elevato numero di «arbitrati» compiuti; ed è stato confermato che il dicastero ha stabilito di archiviare l'indagine.

Un laconico comunicato informa infatti che «il procuratore generale della Corte di Cassazione Ubaldo Boccia ha dato comunicazione al ministro della Giustizia Bonifacio del provvedimento di archiviazione col quale ha deciso di non promuovere azione disciplinare nei confronti del procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dott. Giovanni De Matteo». Il ministro, da parte sua, avrebbe ritenuto che nel comportamento di De Matteo non emergano elementi tali da giustificare il provvedimento disciplinare.

L'alto magistrato, che all'inizio dello scorso anno era sostituto procuratore generale della Cassazione, accettò la richiesta della Regione Lazio di esercitare un «arbitrato» relativo ad un contratto con gli ex proprietari delle autolinee private extraurbane. L'«arbitrato» — val la pena di ricordare — consiste in un

giudizio civile che due o più controparti intendono dirimere al di fuori dei tribunali ordinari. Nel caso in questione si trattava di stabilire alcune modalità e, soprattutto, le somme di risarcimento, per il passaggio all'azienda laziale dei trasporti (Aotral) dei «parchi vetture» dei privati che effettuavano le corse tra Roma e molti comuni della regione. In cifre, si trattava di 40 miliardi e la percentuale per l'«arbitro» su tale somma — secondo quanto prevede la legge — è di circa un miliardo e 300 milioni.

Al di là delle considerazioni di merito, questa vicenda aveva anche un altro aspetto particolarmente «sguardo» in quanto tra le ditte interessate alla composizione del contratto finanziario, compariva anche la «Zeppieri», i cui titolari dovevano, e devono ancora, rispondere davanti ai giudici di «appropriazione indebita». Che quindi un alto magistrato mettesse le «mani in pasta» in una faccenda che interessa anche qualcuno che ha conti in sospeso con la giustizia era apparso ad alcuni almeno di cattivo gusto.

Tutta la vicenda, però, è risultata — secondo l'inchiesta compiuta in questi giorni — perfettamente legale: De Matteo, prima di accettare l'incarico, chiese l'autorizzazione che fu accordata dal

procuratore generale Boccia, e informò della cosa il Consiglio superiore della magistratura. Il fatto che gli arbitrati siano passati da tre a cinquantatré, sembra sia dipeso dalla necessità di «sezionare» la materia.

Resta, tuttavia — sembra chiaro — il problema principale. Se cioè sia ammissibile che un magistrato, specie se di grado elevato, assunto e pagato dallo Stato per svolgere la propria opera nelle aule e negli uffici di un Palazzo di Giustizia possa invece dedicare molto del proprio tempo a dirimere controversie private con compensi, anche se «legali», decisamente lauti.

Della cosa si deve essere reso conto anche il ministro Bonifacio, che ha chiesto, proprio ieri, un parere al Consiglio superiore della magistratura su alcune norme fortemente restrittive in materia che intende presentare in Parlamento. Quello degli «arbitrati», infatti, è un fenomeno che ha coinvolto e coinvolge molti magistrati, soprattutto di alto grado, e le notizie trapelate sull'attività di De Matteo hanno costituito solo il classico «caso clamoroso», che ha spinto il ministero di Grazia e Giustizia a rimettere mano in una normativa discutibile sotto troppi punti di vista.

Libertà provvisoria per due di «Soccorso Rosso»

MILANO — Gianni Morlacchi e Maria Elisa Benati, arrestati il 12 maggio scorso insieme ad altri esponenti di «Soccorso Rosso», sono stati posti in libertà provvisoria dal giudice istruttore Giovanni Ramponi. In carcere restano, con altri, l'avvocato Sergio Spazzali.

I banditi sono riusciti a fuggire

Assalto in banca nel Canton Ticino: ucciso l'impiegato

Assassinato da rapinatori a Bruxelles

GINEVRA — L'impiegato di una agenzia di banca di Stabio (Ticino) è stato ucciso ieri dai rapinatori che si erano introdotti nella succursale. La vittima, Gianfranco Piffaretti, di 30 anni, di Novazzo, aveva tentato di opporsi ai malviventi, quando uno di essi ha aperto il fuoco con un fucile a canna mozzata uccidendolo sul colpo.

I banditi, di cui non si conosce il numero, erano giunti davanti alla succursale a bordo di una vettura che poi è risultata rubata. Scesi dalla macchina hanno bloccato due passanti trattenendoli come ostaggi e hanno costretto Piffaretti ad aprire la porta dell'agenzia. Cosa sia accolta all'interno non è stato ancora chiarito. Pare che l'impiegato abbia tentato di agire il sistema d'allarme,

Nei pressi di Catania

Esplode una fabbrica di fuochi artificiali: morto un giovane

In gravissime condizioni anche la madre della vittima

CATANIA — Un giovane di 30 anni, Biagio Grasso, è morto, e la madre, Rosa Conte, di 50 anni, è rimasta gravemente ferita in una esplosione, avvenuta in una fabbrica di fuochi d'artificio alla falde dell'Etna, in contrada Galatso, alla periferia di San Gregorio.

La fabbrica è di proprietà di Andrea Grasso, 51 anni, padre del giovane morto. La esplosione è avvenuta nel primo di quattro piccoli edifici, dove lavorava Biagio Grasso. Gli altri tre depositi di polvere pirica sono esplosi a loro volta: vicino ad uno di essi si trovava Rosa Conte, che è stata avvolta dalle fiamme.

Titolari di ditte escavatrici

Altri 20 denunciati per lo scempio nel letto del Piave

L'iniziativa è partita dall'avvocatura dello Stato

VENEZIA — Venti titolari di imprese di escavazione che operano lungo il corso del Piave sono stati denunciati dall'avvocatura dello Stato di Venezia alla procura della repubblica di Treviso per furto aggravato in quanto avrebbero esportato una quantità di materiale superiore a quella indicata nelle concessioni che le imprese avevano ottenuto dal magistrato delle acque.

L'aggravante sarebbe costituita dal fatto che il furto in questione è stato commesso ai danni di un bene pubblico, com'è appunto l'alveo del Piave, che è terreno demaniale. La denuncia è stata fatta in relazione all'inchiesta avviata dal pretore di Treviso, Francesco La Valle, sulle cave di ghiaia, e per la quale si trovano attualmente in carcere quattro persona,

Lo afferma un giornalista

Scomparsi in viaggio cinque chili di plutonio svedese?

Secca smentita dell'EURATOM che denuncia manovre

BRUXELLES — Cinque chilogrammi di plutonio, spediti dalla Svezia a Mol, in Belgio, per un riciclaggio, sono scomparsi senza lasciare alcuna traccia sette anni fa. Lo afferma oggi in un articolo da Stoccolma, il corrispondente della B.R.T. (radio belga di espressione fiamminga) in Scandinavia. Da una partita di otto chilogrammi di plutonio spedita alla società «Eurochimic» che è sotto il controllo dell'Euratom, solo tre chili — afferma il giornalista — sono stati rispediti in Svezia.

Un portavoce della commissione della CEE definisce falsa la notizia del giornalista ed afferma che «sette anni fa, 3 chilogrammi e 703 grammi di plutonio, provenienti dalla Norvegia, sono stati consegnati all'«Eurochimic» a Mol, sotto il controllo dell'Euratom. Da questo quantitativo: 2 chili e 225